

Il servizio del lavoro femminile nella Germania di Hitler

Gli italiani sanno ormai in che cosa consista il Servizio del Lavoro tedesco.

Il continuo e proficuo scambio di commissioni di studio, l'incontro frequente di dirigenti sindacali italiani e tedeschi, l'illustrazione verbale e scritta delle più importanti istituzioni create dai due Regimi, hanno richiamato l'attenzione dei due popoli sulle rispettive conquiste nel campo sociale e sulle forme organizzative che le promuovono e garantiscono.

In Germania, tra le creazioni più originali del Nazionalsocialismo è, senza dubbio, il Servizio del Lavoro. Quella già avanzata conoscenza delle istituzioni politiche ed economiche dei due paesi, cui accennavo poc'anzi, mi dispensa da una lunga descrizione di esso e mi permette di riassumere sommariamente i precedenti storici, economici e giuridici che hanno condotto alla sua creazione per passare poi a dar conto di quell'istituzione parallela che è il Servizio del Lavoro femminile.



Nel giugno del 1935 una legge ha reso obbligatorio per tutti i giovani del Reich, in età dai 18 ai 25 anni il Servizio del Lavoro che ha la durata di sei mesi e raccoglie nei suoi campi individui di tutte le categorie sociali.

Una duplice giustificazione, di natura pratica l'una, morale l'altra, è alla base del Servizio del Lavoro. Cominciamo dalla prima. È noto che la Germania non basta a se stessa, specialmente dal punto di vista alimentare. Col trattato di Versaglia essa ha perso tutte le sue Colonie più il 13.5% del territorio nazionale, forse il più fertile e produttivo dell'intero paese. Del suo attuale territorio, un terzo, cioè circa otto milioni di ettari di terra, attende di essere bonificato. Per quanto lontanissima da noi, la testimonianza di Tacito conserva ancora buona parte del suo valore. Questo insuperabile precursore e maestro dei moderni inviati speciali vide la Germania come una terra coperta di selve e paludi. L'uomo, attraverso le generazioni, muta, per la spinta della civiltà ch'egli stesso crea, le forme del suo vivere sociale se non la sostanza del suo spirito; la terra è più lenta, come tutto ciò che appartiene alla natura, cioè a qualcosa che è fuori e più forte di noi. Ancor oggi 2 milioni di ettari di terreno soggiacciono alla palude, 1.200 sono incolti, 5 milioni privi d'acqua, 500.000 si possono strappare al mare, ricacciandolo indietro per mezzo di dighe.

Come definire questa opera se non di pubblica utilità?

E chi può assolvere un compito tanto grandioso? Non certo una mano d'opera specializzata e perciò necessaria altrove, oggi specialmente che, per scopi bellici, tutte le fabbriche, siderurgiche, chimiche, ottiche, alimentari, lavorano in pieno. Soltanto un vero e proprio esercito civile potrebbe assumersi il peso di un lavoro che ha per confini quelli stessi della Patria, un esercito che lo Stato — senza spezzare l'equilibrio del mercato salariale — impiega secondo un piano pre-stabilito e lungimirante in opere che, non apparendo di immediata necessità, deb-

bono tuttavia essere realizzate per il completo potenziamento del paese. Così avviene che lo Stato ha permanentemente mobilitato un solidissimo esercito di mezzo milione di uomini che tra qualche anno raggiungerà e supererà il milione.

Questi giovani lavorano immersi nella palude sino alla cintola, piantano o atterrano boschi, aprono strade campestri o d'utilità militare, imbrigliano fiumi e torrenti, scavano canali collettori ed erigono sbarramenti contro la furia delle onde in quelle parti del territorio nazionale che il piano per l'autarchia economica ha già segnalato come suscettibili di bonifica o miglioramento, al fine ultimo di liberare la Germania da ogni dipendenza verso l'estero soprattutto per quanto riguarda il fabbisogno di prodotti alimentari.

La ragione morale è altrettanto calzante. Il nazionalsocialismo, come ogni Regime di solidarietà nazionale che considera il lavoro non più oggetto ma soggetto dell'economia, non più elemento di differenziazione tra le categorie ma vincolo morale che le uguaglia dinanzi alla Patria, tende all'abolizione delle classi e al loro riassorbimento nel più vasto e spirituale organismo della nazione.

Accomunando nello stesso lavoro e sacrificio il figlio del banchiere, dell'operaio, del ministro, del professionista, lontani forse e discordanti come educazione, come cultura e tenore d'esistenza, il Regime vuole che la morale di ciascuno si edifichi sul lavoro e sulla convinzione che ogni tedesco è tanto più nobile, indipendentemente dai privilegi della natura e della fortuna materiale, quanto più dà al proprio paese di opere e di fede.

Il Servizio del Lavoro appare quindi quale uno strumento efficacissimo perchè tra quanti vivono sul suolo tedesco, dello stesso sangue, si avveri una assoluta fraternità di cuori e di coscienze che uccida, mentre è ancora in germe, lo spirito della classe, per poi ucciderne, in prosiegua, le forme materiali ed economiche in cui si concreta.

Noi fascisti sappiamo benissimo quanto questa eguaglianza spirituale dinanzi al lavoro, alla fede e al sacrificio sia vera e giusta. Chi ha fatto parte delle squadre nel tempo della vigilia sa che sotto la camicia nera e davanti al pericolo s'era tutti eguali, il contadino, l'operaio, lo studente e « il figlio di papà »; e nella guerra dell'Impero, combattuta e vinta secondo la morale e la mentalità del Fascismo, sotto il labaro della stessa legione c'era gente di provenienze e condizioni diversissime, affratellata nella stessa tenda, da un medesimo impulso ideale e da un medesimo destino di fronte al nemico.

Ma ciò che è naturale in eccezionali circostanze si vuole realizzarlo appieno nella vita di ogni giorno; per cui quei regimi che la vita considerano come una rivoluzione e una battaglia che continuamente si realizzano e vincono entro di noi, prima che verso e contro gli altri, hanno creato istituzioni a tal fine, connaturali al loro temperamento e costume: così noi abbiamo quelle che tutti gli italiani conoscono e amano, e i tedeschi, tra le altre, il Servizio del Lavoro.



Di fianco a quello maschile sorgeva contemporaneamente il Servizio del Lavoro femminile. Inizialmente e a tutt'oggi volontario; dal 1938 obbligatorio per tutte le ragazze tedesche dai 18 ai 25 anni. Il Servizio del Lavoro femminile interessa noi osservatori stranieri molto più di quello maschile, poichè apparentemente testimonia una tale forza di penetrazione e d'intransigenza rivoluzionaria da lasciare veramente ammirati.

Il Servizio del Lavoro maschile, in fondo, dal punto di vista strettamente giuridico, non fa che obbedire allo stesso concetto morale che ha reso obbligatori l'istruzione elementare e il servizio militare. Quello femminile invece, è una cosa del tutto nuova. Noi abbiamo sempre pensato che per una rivoluzione è relativamente facile sconvolgere il campo politico, sociale, economico attraverso nuove e diverse leggi; il campo legislativo essendo sempre aperto alla buona volontà e

al coraggio dei riformatori. Ci potranno essere resistenze aperte ed occulte, d'ordine spirituale o fisico, ma codeste resistenze in un regime totalitario verranno presto individuate e quindi circoscritte ed eliminate con la persuasione o con la forza.

Più difficile è incidere nel pesante patrimonio delle abitudini che, di generazione in generazione, si stratificano nell'anima degli individui, addirittura nel loro subcosciente, e creano quella che, generalizzandosi, si definisce comunemente la « forma mentis » di una categoria o di un popolo, cioè un modo di pensare, di sentire, di comportarsi, di agire e reagire d'istinto a qualunque elemento voglia forzare o sconvolgere quel complesso d'abitudini nel quale l'individuo comodamente si adagia. In questa « forma mentis » ch'è come il rifugio invulnerabile in cui ciascuno nasconde la propria individualità per sottrarla all'esame, al controllo, al pungolo pubblico delle fedi, delle leggi e delle rivoluzioni, entrano i gusti, le attitudini di ciascuno, le compagnie che frequenta, i libri che legge, i divertimenti che preferisce, gli abiti che porta, le piccole virtù e i grossi vizi di cui si adorna, qualcosa di sommamente caro e di infinitamente imbecille perchè dà all'individuo la fallace sensazione della libertà spirituale, della padronanza di se stesso, dell'esistenza integrale del libero arbitrio, mentre non è che una prigione entro la quale si dibatte per trovare una via d'uscita.

La legge che renderà obbligatorio per le fanciulle di tutto il Reich il Servizio del Lavoro, appare alla luce di queste considerazioni, il provvedimento più coraggioso e antiborghese che i nostri amici tedeschi abbiano adottato dal 33 ad oggi.

Con esso tutto un sistema mentale, tutto un insieme di abitudini, tutto un patrimonio di tradizioni nelle quali la donna si circoscriveva, rimanendo lontana dallo spirito della rivoluzione, sembra crollare. Finisce l'estetica delle unghie smaltate, del tè con le tartine, della permanente, del *bridge* pomeridiano, del *by by* flirtato; e vivendo per sei mesi la vaga donzella dal cagnolino pechinese e dalla « Mercedes » a dodici cilindri nella stessa baracca con la fanciulla operaia, curando i bimbi dei contadini e lavorando di zappa nei campi, s'inizia l'estetica delle mani forti e callose.

Voi vi immaginate che una sorda resistenza abbia cominciato a serpeggiare per le case borghesi e aristocratiche contro codesta legge al solo pensiero che una fanciulla elegante e oziosa indossi abiti dimessi e viva per sei mesi la vita stessa dei contadini, al termine dei quali sarà trasformata in un'autentica massaia. Questo, a tenore di logica, avrebbe dovuto accadere. Invece non vi fu e non v'è alcuna resistenza considerevole. Come mai, dunque, le fanciulle borghesi e aristocratiche del Reich accettano lietamente i sei mesi di duro sacrificio che le attendono nei campi del lavoro ? e non si ribellano alla prospettiva di dover rinunciare per un certo tempo alla vita comoda ?

Mi proverò a spiegarne il perchè ricercandolo lontano, dov'esso realmente si trova, cioè nella stessa psicologia del popolo tedesco.



Il nazionalsocialismo è un movimento d'origine cittadina. Il comunismo essendo padrone delle grandi città industriali, la reazione nazionale poteva nascere e combattere soltanto là dove esisteva il nemico. Hitler entrato nel 1919 nel « Partito Operaio Tedesco » di Goffredo Feder e Anton Oexler lo trasforma di lì a poco in « Partito operaio tedesco nazionalsocialista ». Da Monaco dov'era nato, il movimento si diffonde in Franconia, Turingia, Sassonia, Baden, Württemberg, Hannover, Brandeburgo. Nei grandi centri si costituiscono subito delle sezioni d'assalto che contendono, talvolta sanguinosamente, il campo al fortissimo partito comunista.

La lotta era così serrata che sino al 1929 il nazionalsocialismo ha praticamente ignorato i contadini, soffocati sotto il peso delle imposte e umiliati dalla

sconfitta militare. Solo nel 1930 il Partito pubblicava un programma agrario dettato da Walter Darre, allora consigliere di Hitler per l'agricoltura e dal 33 ministro della stessa. I contadini vi venivano definiti l'elemento più sano della nazione, fonte perenne di gioventù e forza per il popolo; si prometteva la lotta contro la speculazione sui terreni, la concessione di prestiti, la difesa dei prezzi, ecc. Appariva per la prima volta ufficialmente la formula « sangue e suolo » e il ritorno alla terra s'inseriva tra le altre idealità del movimento come una delle più urgenti.

Che il nazionalsocialismo fosse rimasto per tanto tempo, circa dieci anni, senza preoccuparsi del problema rurale era assolutamente contro la sua natura. Poiché le basi della teoria razzista erano già state gettate e il razzismo era già stato teoricamente e praticamente elaborato come il nucleo centrale della dottrina nazionalsocialista, era impossibile che venisse più oltre trascurato il termine complementare del sangue che è il suolo. Trasportata la razza, che Hitler definì come un « appello interno, la voce del sangue », in una sfera superiore, teorizzata da biologi, giuristi politici e sociologi come Chamberlain e de Lagarde, era naturale che il suolo salisse esso pure in una sfera superiore, diventasse qualcosa di trascendente e metafisico.

Così la terra non è rimasta quel che è per noi, gente antica e misurata, la buona madre che ciba i suoi figli ai quali richiede lavoro, sudore e tenacia, donando in cambio frutti e salute, ma s'è idealizzata sino al punto di trasformarsi in una categoria filosofica e spirituale, tutto il bene in confronto a tutto il male che è la città; sorgente unica di moralità e purezza, volto autentico della sacra Germania tradizionale, sola cellula nella quale si conserva intatto lo spirito degli antichi germani progenitori, paradiso perduto negli anni della degenerazione democratica ed ebraica, di cui il nazionalsocialismo muove alla riconquista per realizzare l'umanità del popolo tedesco.

Il ministro Darre, infatti, ha sostenuto in alcuni suoi scritti che il pensiero razzistico era proprio degli antichi contadini germanici, creatori della vecchia civiltà tedesca, e la sua politica, che è quella ufficiale del movimento, non mira a sanare tanto le difficoltà presenti dell'agricoltura, cioè a esaurirsi in provvedimenti d'ordine pratico, quanto a « ricostituire l'anima del ceto contadinesco, ricomponendo un'aristocrazia del sangue e del suolo ».

L'istinto del trascendente, la necessità di vedere il mondo sotto forma di categorie morali, l'attitudine a procedere per concetti generali e astratti son rimasti vivi nel tedesco d'oggi. O egli rigetta sdegnosamente o accetta e, per ciò solo, vuol tramutare la realtà contingente, a cui noi latini e mediterranei rimaniamo fedeli, lasciando il cielo a Dio e ai Santi, in qualcosa di eterno e di sacro.

Io voglio citare qualche riprova di queste affermazioni che, altrimenti, possono apparire del tutto gratuite. Chi conosca la Germania anche superficialmente avrà notato che nei giorni festivi le città rimangono deserte come luoghi maledetti. Tutti i mezzi sono buoni per fuggirne, dall'automobile al treno, dalla bicicletta alle gambe. Non è il riposo di un giorno in aperta campagna, sotto l'ombra di un bosco, dopo sei giorni di fatiche, quello che i tedeschi si concedono la domenica, ma è una specie di fuga biblica, di diserzione da un luogo contaminato, la ricerca di una purificazione morale, il rinnovarsi, a contatto con le forze primigenie della natura, del loro essere intero, anima e corpo, soffocato tra le strette mura delle città parassitarie e viziose. La campagna è riuscita quindi a diventare, secondo il principio della rigenerazione di cui parlava Lutero, il simbolo di una conquista interiore da raggiungere a qualunque costo contro le forze del male.

Sotto il più semplice aspetto egli cerca e trova misteriose ragioni ideali che trasformano totalmente la realtà sensibile, conferendole significati addirittura straordinari. Guardate il tedesco davanti alla musica. L'italiano comprende immediatamente la musica nel suo manifestarsi ai sensi, come voce, come elemento sonoro; il tedesco, invece, s'impone subito di ritrovare l'idea ispiratrice e condut-

trice della composizione, l'intenzione recondita del musicista, la tesi che questi s'era prefisso di dimostrare. Non si lascia prendere e commuovere dal suono ma cerca di penetrare la segreta volontà dell'autore al quale attribuisce il tentativo — molto spesso inesistente — di condensare nei suoni ipotetici sogni, travagli inesplicabili, o di risolvere chissà quali angosciosi problemi dello spirito.

Mi sono tanto dilungato sul carattere dei tedeschi perchè molte cose non si possono comprendere se non se ne scoprono i motivi profondi. Non bisogna credere che la psicologia dei popoli sia semplice e rettilinea come una operazione aritmetica; e chi crede di trovare a un fatto attuale una causa altrettanto recente si sbaglia spesso in maniera grossolana perchè quella causa deve ricercarla più lontano, in avvenimenti di cinquanta o cent'anni prima. Niente va perso nella vita dei popoli che, dal punto di vista spirituale, sono dei fenomenali risparmiatori per cui il provvedimento adottato improvvisamente da una rivoluzione non fa che determinare con la ferrea precisione degli articoli di legge vaghe ma imperiose esigenze d'antichissima data.

Anche le fanciulle borghesi e aristocratiche del Reich obbediscono ai caratteri fondamentali del popolo tedesco. Anch'esse sono sognatrici e romantiche, anch'esse credono alla legge del sangue e del suolo e ravvisano nella campagna la fonte d'ogni bellezza fisica e morale anche quando credono d'ignorare questo segreto linguaggio della razza che, idealizzando la materia, le fa perdere corpo e sostanza conducendo la vita in una regione astrale.



Verso mezzodì di un giorno di maggio la delegazione di giornalisti fascisti di cui facevo parte, invitata dal Governo del Reich a visitare la Germania hitleriana, giunse in vista di un accampamento femminile volontario.

Eravamo nella regione dell'Assia. Una pianura sconfinata e malinconica si stendeva dinanzi a noi. Il cielo era plumbeo e l'atmosfera piena di brume. È questo il clima adatto al paesaggio tedesco. Senza sole la campagna italiana è triste. I colori forti e vivi dei suoi campi a culture diverse, la varietà stessa del paesaggio che alterna pianure a colline e colline a monti, la tinta delle sue case, rosse o gialle o celesti, vivono, si animano e risplendono quando il sole vi batte a perpendicolo e tutto acquista un senso di vita intensa, di operosità e di letizia.

Il paesaggio tedesco, dalle tinte basse e cupe, fatto di interminabili pianure e di magre abetaie arrampicate sui colli, sopporta il sole con fastidio, ne rimane come scarnificato, come mezzo a nudo nella povertà davvero straordinaria dei suoi elementi. Una terra grassa e fertile, feconda e non ingrata per i suoi abitatori, nascosta sotto una coltre di nebbie, che proteggono la sua umiltà e le conferiscono quel senso di malinconica poesia tanto caro ai tedeschi.

Trovammo le ragazze hitleriane in festa a farci accoglienza. Mangiammo con loro lo stesso umile cibo ch'esse mangiano abitualmente. Ci furono canti, suoni, danze. Non mancò neppure la pioggia ch'esse accolsero sulle loro spalle con assoluta indifferenza. Ci mostrarono con orgoglio le mani callose. Ci raccontarono delle loro famiglie, qualcuna ricchissima, dei loro fidanzati, delle loro speranze e dei loro affetti. Ci narrarono la loro vita del campo: che la mattina avevan custodito i bimbi dei contadini mentre le madri erano per faccende altrove, avevano lavato la biancheria degli operai di un cantiere poco discosto, zappato certi filari e fatte molte altre cose del genere. Si mostrarono felici del loro lavoro e risposero sicure alle nostre obiezioni tentatrici. E sopra tutto, ripetuto le mille volte, con accenti d'entusiasmo, innalzarono un inno a quella terra che v'ho detto, a quella campagna che sta per loro proprio a due passi dal cielo.